49B209 + 1997

CENTRO
CATECHISTICO SALESIANO
LEUMANN (TORINO)

Sergio Rossi

Salesiano di Don Bosco

Il 13 febbraio 1997, dopo il pasto in Comunità, il nostro carissimo Confratello Sergio attendeva una visita del medico alle ore 16,00. Non presentandosi in sala medica all'ora fissata, si va alla sua camera, e il dottore appena lo vede ne ordina il ricovero urgente in ospedale, subito eseguito. Qui riscontrano un infarto grave e diffuso. Per successivi arresti cardiaci gli praticano diversi massaggi al cuore, ma dopo due ore di inutili tentativi – assistito anche dai Confratelli – si spegne verso le ore 20,00, lasciando nella amarezza e nel dolore Salesiani e Parenti.

Sergio Rossi è nato il 5 marzo 1928 a Montecopiolo (Pesaro), ai piedi del monte Carpegna (m. 1415), un paesello dell'alto Appennino marchigiano, presso il confine con la Toscana e vicino a centri famosi come San Marino e Urbino. Il paese è immerso in prati e boschi che d'inverno sono estesi campi di neve.
Dalla sua origine montanara ha riportato alcuni tratti nel carattere, come la concretezza, la essenzialità, la laboriosità, il silenzio e la passione per la contemplazione della natura. L'educazione familiare e cristiana lo ha arricchito di quelle virtù umane di lavoro, di solidarietà, di fede e preghiera fortemente vissute, e la formazione salesiana gli ha dato alcuni tratti essenziali del carisma di Don Bosco, come l'amabilità e la dolcezza.
Dopo la bufera della guerra che ha attraversato anche l'Appennino, si fa sentire nella sua giovinezza la chiamata del Signore: prima con il richiamo francescano, così vivo nella sua terra, e poi con l'invito del salesiano don Tiberi, che passando di paese in paese lancia ai giovani l'idea missionaria e la proposta di vivere

Dati per il necrologio.

Sergio Rossi, Salesiano di Don Bosco, nato a Montecopiolo (PE) il 5 marzo 1928. Morto a Rivoli (To) il 13 febbraio 1997.

tra i giovani. Si unisce allora al gruppo di adolescenti, che da Rimini va in Piemonte, la terra di Don Bosco, e giunge a Penango (Asti) per una prima prova. Si inserisce bene in quell'aspirantato salesiano, e da lì passa al Colle Don Bosco il 4 settembre 1947 dove si appassiona alla vita di comunità e al lavoro grafico. Fa il noviziato a Villa Moglia, e la professione temporanea il 16 agosto del 1949, con la quale si dona al Signore.
Passa subito per un triennio al magistero grafico del Colle Don Bosco (1949-1952) in cui sviluppa una particolare attenzione al mondo editoriale che nasceva nello stesso ambiente con la Libreria della Dottrina Cristiana (Elle Di Ci).
Finiti gli studi nel settembre 1952, viene inviato a Valdocco, proprio nella nascente Editrice Elle Di Ci, nella quale rimane, anche nella sede di Rivoli-Leumann, per 45 anni, cioè fino alla morte, totalmente dedito a un lavoro prezioso e nascosto. Attestano due dottoresse che lo ebbero in cura negli anni ottanta: «Il signor Rossi era specializzato nella pratica delle virtù più umili, le più adatte a tessere legami umani e spirituali tenaci e rasserenanti. Fedele all'amicizia, riconoscentissimo per ogni favore ricevuto, animato da vera fede, sapeva non farsi dimenticare mai, con quella discrezione che è un insieme di virtù eccelse».
Viene naturale tracciare un profilo del caro Confratello: mite, sereno, buono, abitualmente schivo e riservato, amava rimanere nascosto e silenzioso nel suo operare; non era e non voleva essere di peso a nessuno, tanto che anche la sua morte è da vedere in questa luce: se ne è andato in punta di piedi; fine e delicato, attento agli altri, discreto.
Scrivono le stesse dottoresse che, oltre al compito medico, esercitavano un apostolato editoriale di libri sul Vangelo: «La tristissima notizia comunicataci stamane ci ha strappato amare lacrime! Un carissimo amico ci ha lasciato, un amico insostituibile che ci era vicino sempre, anche con il suo silenzio, che compenetrava con la sua dolcezza e il suo affetto discreto le nostre anime. Quanto siamo dolorosamente sorprese. Il vuoto di questa partenza è davvero incolmabile...».
Il suo funerale è stato un'occasione per riflettere sulla figura di Gesù, «mite e umile di cuore». La cultura contemporanea su questo tema va in controtendenza, e tuttavia è bello scoprire degli imitatori del «mite» Gesù di Nazaret che ne riproducono qualche lineamento.
Sergio Rossi, il «mite», ha invitato i presenti al funerale a riflettere su una virtù che lo ha reso «beato». La pagina di un libretto che lui diffondeva e che descrive le beatitudini del Vangelo, fotografa bene il nostro Confratello.
«Sono miti coloro che sono buoni di cuore, cortesi, affabili, accoglienti, ma non per paura o per temperamento. Nel salmo si legge: "*I miti possederanno la terra e godranno di una grande pace*" (37,11). La tenerezza di Dio impregna tutta la Bibbia. *Gesù* dice di sé: "*Imparate da me che sono mite e umile di cuore*" (*Mt*

11,29). Miti erano Maria e Giuseppe, i magi, i pastori e i discepoli di Gesù. Quando Paolo parla di *mansuetudine* (cf *Gal* 5,22) intende *moderazione*, mano leggera nel punire, benevolenza, dolcezza, pazienza verso gli altri. A Timoteo scrive: "*Un servo del Signore deve essere mite con tutti..., paziente nelle offese ricevute, dolce nel riprendere gli oppositori*" (*2 Tm* 2,24s). Non si tratta di una mitezza di carattere o temperamento posseduta dalla nascita, ma di una virtù virile e robusta che è un dono dello Spirito (cf *Gal* 5,22). Gesù promette ai miti il *possesso della terra* (cf *Mt* 5,5), una terra modellata dalla forza del Regno: cioè possederanno *il cuore della gente*. Chi vive in famiglia o in comunità deve sapere che cosa significa la virtù evangelica della mitezza, il valore dell'accoglienza, della discrezione, dell'amicizia cristiana, del perdono. Beato chi sa umilmente tacere lasciando che l'altro magari prevalga; beato chi è attento ai più deboli, chi aiuta gli incapaci a difendersi, assiste gli anziani e difende gli emarginati.
Chi è *mite* sa usare nelle relazioni personali la ragione persuasiva, il calore dell'anima, la benevolenza, la discrezione, il rispetto per gli altri. La mitezza resiste alla invadenza altrui, come il giunco che si piega ma non si rompe, non si turba se offeso, non comunica ad altri un risentimento, sdrammatizza le situazioni difficili, usa con se stesso e con gli altri una intelligente comprensione e non la severità. Il mite coltiva la virtù della speranza, sa perdonare e non porta rancore, non ha un cuore meschino e calcolatore; è rispettoso verso gli anziani, gli ultimi, i piccoli e i poveri».
La figura del mite del Vangelo termina qui. E noi rivediamo il nostro Sergio, il salesiano mite mentre lavora, prega, convive, partecipa:
la camera, il luogo del suo riposo, l'ha trasformata in luogo di abituale lavoro e preghiera, un lavoro di precisione e attenzione;
l'ufficio era lo spazio dei suoi incontri operativi, dei colloqui che riduceva a poche parole;
la chiesa, il luogo della preghiera che gli dava serenità e fiducia;
il terrazzo sopra la casa, il luogo dove contemplava la natura;
la montagna, che in estate frequentava e godeva compiendo lunghe camminate e ascensioni.

La sua occupazione gli offriva due strumenti moderni di santificazione che usava con precisione e con garbo:
la posta: da vedere, esaminare, ordinare, catalogare, a cui rispondere; un lavoro paziente e meticoloso; quante fatture, ordinazioni, bolle... lo ha fatto con precisione;
il telefono, con cui accogliere richieste, domande, proteste, e mantenere un legame di buoni rapporti con le filiali, i lettori, i collaboratori; uno strumento per da-

re consigli sulle forniture: lo ha usato con gentilezza e prontezza, senza far attendere.
Il ricordo che lascia di sé è testimoniato dalle condoglianze giunte dalle filiali Elle Di Ci dalle varie città d'Italia e anche da Mosca e dagli U.S.A.
Nel lavoro metteva costanza e pazienza. Con il suo stile garbato e paziente, il Sig. Sergio ha conquistato l'attenzione di molti; messo in questo lavoro dopo la sua consacrazione salesiana, non ha mai chiesto trasferimenti o cambi; per 48 anni ha camminato per una strada di santità, con metodo, ordine, serenità e silenzio.
Chissà cosa gli avrà detto Don Bosco al suo incontro, lui che nel testamento aveva scritto: «Cari figlioli, vi attendo al cielo. Là parleremo di Dio, di Maria, Madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la cui osservanza delle Regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci» (dal testamento spirituale di San Giovanni Bosco). Gli avrà detto: «Sei stato un bravo salesiano!».
E soprattutto nell'accoglierlo il Signore gli avrà ripetuto le parole con cui accoglie ogni credente in Lui: «Avevo fame e mi hai dato da mangiare; avevo sete e mi hai dato da bere...». Forse a Sergio avrà detto: «Avevo fame di verità e tu mi hai fornito il libro, il sussidio, l'audiovisivo, la filmina... che parlavano di me... Tu donavi alle Missioni, ai preti, agli oratori materiale catechistico, biblico e teologico... e l'hai fatto per me... Tu donavi la mia Parola con bontà e sollecitudine, e donavi me. Vieni, comunicatore generoso e fedele della mia Parola, entra nel gaudio del tuo Signore».
Così Sergio è entrato nella vita eterna. Ora ci ricorda e assiste. E noi preghiamo per lui. Lo raccomandiamo al ricordo di tutti.

Don Angelo Viganò
Direttore
Rivoli (TO), 28 febbraio 1997